

Allo Smeraldo con «Un'idiozia conquistata a fatica» Gaber tra sogni e bisogni discute, ci ragiona e canta

Trent'anni, circa, ci separano dal «signor G». Sembrava un punto di arrivo, ed era la partenza. «Non avevo mai fatto i conti — ammette Giorgio Gaber — ma è vero: 1970, finalmente ero riuscito a portare la canzone a teatro, a farne uno spettacolo cantato e parlato. Non solo questione di tecnica, si capisce, semmai un bisogno più profondo di esprimersi compiutamente, ecco». E già allora, in sodalizio con Sandro Luporini, coppia artistica inossidabile per copioni scritti a quattro mani. E da allora, in tournée ogni stagione, senza pause.

«Amici dal '59, siamo due dilettanti. Nel senso che ci divertiamo a inventare parole e musiche. D'estate, si sta insieme e si scrive; d'inverno, Luporini dipinge e io recito e canto». (Viene in mente un antico spettacolo di Dario Fo: «Ci ragiono e canto...»). Da stasera all'8 marzo, Gaber è allo Smeraldo con «Un'idiozia conquistata a fatica». All'esordio, in gennaio a Lucca, nacque una polemichetta con Luca Canali, che scrisse sull'«Unità» del «triste

tramonto di un menestrello, che finirà per scrivere l'inno di Forza Italia».

Si levarono presto difese veementi, da Veltroni a Miriam Mafai. Ora Gaber chiusa e chiude: «Errore grave scrivere di uno spettacolo senza prima averlo visto». Però ammette: «Certo, la militanza politica di mia moglie (Ombretta Colli, ndr), mi procura qualche diffidenza... Ma per me vince l'affetto sulla politica».

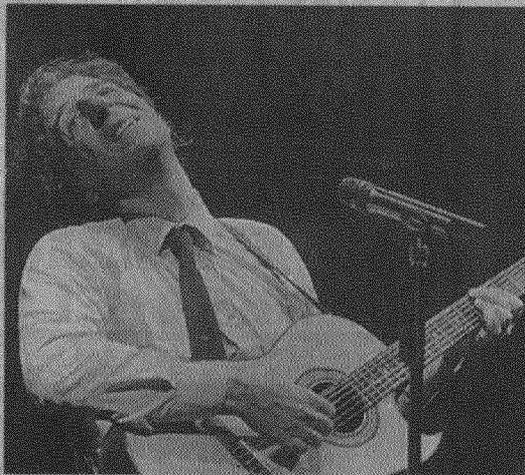
Nello spettacolo, va più sul sociale che sul personale, anche se non manca una canzone di tenera intimità: «L'abitudine» (*Lei dorme ancora / chissà dove saranno i suoi pensieri ora / la dolce cabala dei sogni, i suoi bisogni / la sua vita vera*); e una folata d'amarcord galettto in «Mi vedo» (*Quell'atmosfera precisa / balli ritmati e poi canzoni len-*

te / a luci basse o meglio spente).

«Ma il vero fulcro dello spettacolo è la condanna del mercato — Gaber sottolinea — è questo insensato rincorrere esigenze fasulle, mentre non abbiamo coscienza dei nostri bisogni». Quel «consigli per gli acquisti» così generosamente elargiti dai teleschermi, e così perniciosamente seguiti. «Eppure si potrebbe capire quello che ci serve, che ci è davvero essenziale — canta Gaber — ma serve un luogo del pensiero / un rifugio dove mettersi al riparo / dall'affanno del presente e del futuro».

La grande aspirazione degli anni '90 è il successo, che ora coincide completamente con la popolarità. Una febbre che ha contagiato tutti: «consiglieri comunali (ahi ahi: autogol?) e mamme di

tossicodipendenti, giornalisti e magistrati, preti e pornostar». Significa cioè poter frequentare i salotti televisivi. D'altronde, conclude amaramente Gaber, non esistono che due possibilità: o sei un cretino conosciuto, o un cretino qualsiasi. Meglio un cattivo che un imbecille, notava il filosofo,



Giorgio Gaber in palcoscenico (Foto Di Piazza)

perché almeno il malvagio ogni tanto riposa. Lui, dalle telecamere, sta a distanza da anni. «A teatro ho un pubblico di conoscenti, anziani e giovani, che ormai amano il mio spettacolo a puntate. Avverto però stavolta quasi uno scricchiolamento in platea, quando affronto certe incongruenze appunto collettive». Quando parla dei giovani senza lavoro che però a volte si crogiolano in una condizione un po' comoda, quando descrive il democratico puro alle prese con il diciottesimo lavavetri. A fine show, tutti contenti, perché come bis s'inanellano «Non arrossire» e «Cerutti Gino», «Porta Romana» e «Torpedo blu», i refrain che, con l'affetto della memoria, ci rimandano tutti i nostri ieri targati signor G.

Dino Tedesco

Allo Smeraldo con «Un'idiozia conquistata a fatica» Gaber tra sogni e bisogni discute, ci ragiona e canta

Trent'anni, circa, ci separano dal «signor G». Sembrava un punto di arrivo, ed era la partenza. «Non avevo mai fatto i conti — ammette Giorgio Gaber — ma è vero: 1970, finalmente ero riuscito a portare la canzone a teatro, a farne uno spettacolo cantato e parlato. Non solo questione di tecnica, si capisce, semmai un bisogno più profondo di esprimersi compiutamente, ecco». E già allora, in sodalizio con Sandro Luporini, coppia artistica inossidabile per copioni scritti a quattro mani. E da allora, in tournée ogni stagione, senza pause.

«Amici dal '59, siamo due dilettanti. Nel senso che ci divertiamo a inventare parole e musiche. D'estate, si sta insieme e si scrive; d'inverno, Luporini dipinge e io recito e canto».

(Viene in mente un antico spettacolo di Dario Fo: «Ci ragiono e canto...»). Da stasera all'8 marzo, Gaber è allo Smeraldo con «Un'idiozia conquistata a fatica». All'esordio, in gennaio a Lucca, nacque una polemichetta con Luca Canali, che scrisse sull'«Unità» del «triste

tramonto di un menestrello, che finirà per scrivere l'inno di Forza Italia».

Si levarono presto difese veementi, da Veltroni a Miriam Mafai. Ora Gaber chiosa e chiude: «Errore grave scrivere di uno spettacolo senza prima averlo visto». Però ammette: «Certo, la militanza politica di mia moglie (Ombretta Colli, ndr), mi procura qualche diffidenza... Ma per me vince l'affetto sulla politica».

Nello spettacolo, va più sul sociale che sul personale, anche se non manca una canzone di tenera intimità: «L'abitudine» (*Lei dorme ancora / chissà dove saranno i suoi pensieri ora / la dolce cabala dei sogni, i suoi bisogni / la sua vita vera*); e una folata d'amarcord galetto in «Mi vedo» (*Quell'atmosfera precisa / balli ritmati e poi canzoni len-*

te / a luci basse o meglio spente).

«Ma il vero fulcro dello spettacolo è la condanna del mercato — Gaber sottolinea — è questo insensato rincorrere esigenze fasulle, mentre non abbiamo coscienza dei nostri bisogni». Quei «consigli per gli acquisti» così generosamente elargiti dai teleschermi, e così perniciosamente seguiti. «Eppure si potrebbe capire quello che ci serve, che ci è davvero essenziale — canta Gaber — ma serve un luogo del pensiero / un rifugio dove mettersi al riparo / dall'affanno del presente e del futuro».

La grande aspirazione degli anni '90 è il successo, che ora coincide completamente con la popolarità. Una febbre che ha contagiato tutti: «consiglieri comunali (ahi ahi: autogol?) e mamme di

tossicodipendenti, giornalisti e magistrati, preti e pornostar». Significa cioè poter frequentare i salotti televisivi. D'altronde, conclude amaramente Gaber, non esistono che due possibilità: o sei un cretino conosciuto, o un cretino qualsiasi. Meglio un cattivo che un imbecille, notava il filosofo,



Giorgio Gaber in palcoscenico (Foto Di Piazza)

perché almeno il malvagio ogni tanto riposa. Lui, dalle telecamere, sta a distanza da anni. «A teatro ho un pubblico di conoscenti, anziani e giovani, che ormai amano il mio spettacolo a puntate. Avverto però stavolta quasi uno scricchiolamento in platea, quando affronto certe incongruenze appunto collettive». Quando parla dei giovani senza lavoro che però a volte si crogiolano in una condizione un po' comoda, quando descrive il democratico puro alle prese con il diciottesimo lavavetri. A fine show, tutti contenti, perché come bis s'inanellano «Non arrossire» e «Cerutti Gino», «Porta Romana» e «Torpedo blu», i refrain che, con l'affetto della memoria, ci rimandano tutti i nostri ieri targati signor G.

Dino Tedesco